

LA VALADDO

Organo interno d'informazione del "CLUB ALPINO di VILLARETTO"

N. 8

LUGLIO 1970

IN GUISA DI EDITORIALE

La stagione estiva è in pieno rigoglio. Le nostre valli si sono popolate di alleghianti venuti in cerca d'aria pura, di refrigerio, di riposo e, se possibile, di silenzio. Il ferragosto s'avvicina a gran passi, promettendo le meritato ferie anche alla maggioranza di quelle officine che tanto peso hanno nell'evoluzione economica, sociale ed etnica della Val Chisone. I contadini, che una volta erano, con i alberghieri, i soli a dare un tono di attività stagionale all'estate, sono purtroppo rimasti in pochi ad attenuare l'incostante atmosfera di dolce far niente.

Questa atmosfera facilmente contagiosa potrebbe tentare anche noi a metter da parte penna e macchina per scrivere, inducendoci al riposo o piuttosto, per dei buoni CAVisti, alle escursioni alpine. Eppure il dovere che ci loga ai nostri lettori non ci permette d'indulgere a questa indolenza estiva. E' un dovere imposto: ci soprattutto da coloro che ci hanno dato, o rinnovato, la loro fiducia versando la quota d'iscrizione al C.A.V. per l'anno in corso. Ciò significa che essi hanno trovato nel C.A.V., e nella "VALADDO", quella soddisfazione a cui avevano diritto; ciò significa che essi hanno capito quanto ci sia prezioso il loro sostegno per poter perseverare. Li ringraziamo con la semplicità di chi è sincero.

Perseverare significa pure migliorare. Orbene, noi abbiamo sentito il disagio esistente fra l'impegno con cui viene redatta "LA VALADDO" e la modestia della sua veste editoriale. Tutti sono d'accordo nel riconoscere che "LA VALADDO" meriterebbe di avere un aspetto migliore. Giusta esigenza. Sarebbe pure augurabile la trasformazione della "VALADDO" da organo interno d'informazione del C.A.V. in un periodico di più vasta espressione ed emanazione; e ciò sarebbe anche logico, poiché molti non Villarettesi dimostrano interesse per la nostra impresa assai più di molti Villarettesi. Bellissima prospettiva. Ma per attuare tale esigenza e tale prospettiva occorre affrontare due problemi principali: uno finanziario ed uno redazionale.

Il problema finanziario è il più vistoso. Ad un certo punto, abbiamo accarezzato l'idea di una pubblicazione a stampa; ma il preventivo delle spese d'investimento ci ha dimostrato che questa meta è, per ora, chimera. Ci sarebbe però una soluzione intermedia, meno avventurata e magari transitoria, cioè: continuare a pubblicare "LA VALADDO" in dattiloscritto, ma affidandone la tiratura ad una copisteria. D'altra parte, se il nostro sistema attuale, nonostante la buona volontà degli esecutori, appresta a risultati estetici molto scadenti, esso ci evita spese gravose. Se perseverare significa migliorare, migliorare significa aumentare le spese. Ce lo consentirebbe il nostro bilancio che, se tutto andrà bene, quest'an-

la lire.

Quali sono dunque le prospettive ? Non è facile dirlo, poiché si tratta di una questione soprattutto psicologica, condizionata dalla consapevolezza delle proprie origini, dal giusto orgoglio della propria individualità, dall'amore per la montagna, dalla volontà di sapere e da una certa dose di idealismo. Ebbene, siamo lungi dal trovare in tutti i nostri convalligiani ed amici queste condizioni. Riccardo, a proposito, un fatto sintomatico : all'epoca in cui, anche nel comune di Roure, la "PRO LOCO" venne costituita quando il C.A.V. esisteva già da un anno, un signore mi disse, con la gravità dell'uomo assennato : "Caro che trattandosi di spendere mille lire, preferisco darle alla PRO LOCO, perché mi rende, mentre il C.A.V. non mi rende niente". Lo guardai con una specie di ammirazione : un uomo simile, così pensoso dell'equilibrio delle proprie finanze, avrebbe meritato di assurgere per lo meno alla carica di consigliere comunale; e forse o l'è perfino riuscito ! Per nostra fortuna, però, non tutti hanno una mentalità così saldamente fondata sul "reddito"; o'è ancora chi pensa che le nostre montagne, il nostro ambiente, la nostra popolazione, i nostri "patois" non siano merce interamente negoziabile e valutabile in base all'unità monetaria. Costoro potrebbero essere in molti, o almeno in tanti da consentirci di continuare per la nostra strada, faticosa da percorrere, ma esaltante come la scalata alpina che, nel numero scorso, suggerivamo ai giovani.

Il problema redazionale è forse ancor più impegnativo. Un ampliamento della "VALADDO" presuppone una più concreta, più assidua, più diretta, più responsabile collaborazione da parte di tutti coloro che ne sono capaci, e ciò in tutti i campi degni d'interesse : geografico, etnico, linguistico, paleografico, storico, alpinisticamente sportivo o anche semplicemente informativo. Ce la daranno questa collaborazione le genti del Chisone, della Germanasca, della Dora, nonché i forestieri che ci vengono incontro con purità d'intenzione ? Ci daranno essi anche quell'aiuto organizzativo che diventerebbe ancor più imperioso ?

La soluzione dei due problemi prospettati è d'importanza fondamentale se si vuol trasformare "LA VALADDO" da semplice bollettino informativo interno del C.A.V. in vero periodico di cultura e d'informazione delle nostre valli. E ce ne sarebbe bisogno : senza togliere nessun merito all'attuale stampa locale, non si può tuttavia affermare che essa rispecchi in modo soddisfacente l'anima genuina, il mondo morale, la mentalità, le tradizioni e, meno che mai, il linguaggio della nostra gente.

Ecco, cari soci, amici e simpatizzanti, il progetto che ci sta a cuore e per la cui rapida attuazione facciamo appello a voi, alla vostra coscienza. Per una ragione di coerenza noi dobbiamo perseguire quell'ideale di dinamismo, di cultura e di dignità umana che ci ha animati fin dal primo numero della "VALADDO"; perseguirlo in unità d'intenti, fuori da ogni anacronistico campanilismo, fuori da ogni contrasto ideologico, fuori soprattutto da ogni degenerazione di carattere politico : il che, oggi come oggi, è una referenza positiva e una garanzia di serietà.

Ezio MARTIN

////////////////////////////////////

R I S T O R A N T E R O M A

d i L u i g i T O Y E

O T T I M A C U C I N A

O T T I M I P R E Z Z I

V I L L A R E T T O - R O U R E I 0 0 6 0

Tel. 86 44

Questa parola, per noi anziani, ha ancora a tutt'oggi, un significato profondo, radicato nei nostri cuori.

Per i giovani di oggi, invece, è una parola pressochè priva di significato e, molti, probabilmente, hanno appena una pallida idea dove si trovi.

Era una miniera di talco sita nel territorio del nostro Comune, quasi in cima al vallone della Balma.

Una miniera di talco pregiato, forse il migliore, come qualità, di quello esistente nel mondo - talco che serviva a molteplici usi (dalla confezione di carta pesante, fino ai cosmetici).

Il suo periodo di maggior splendore, fu agli inizi di questo secolo, fino agli anni trenta; vi lavoravano circa trecento operai e si può dire che ogni famiglia del Comune vi avesse come minimo un proprio rappresentante. Ciò fu di molto aiuto alla popolazione locale: gli uomini in miniera e le donne a casa; tutto contribuiva a dare alle famiglie un certo benessere materiale il quale, teneva fermi alle loro montagne tutti gli abitanti.

A quei tempi il Comune era molto popolato, a Bourcet vi erano circa 500 abitanti, a Garnier circa 200, a la Cleo circa 150, e così pure a Grand Fayet ed altre piccole borgate di cui non è il caso di farne menzione. Orbene a qual punto siamo oggi? : la miniera non esiste più, è vero, è pressochè esaurita, però abbiamo un altro dato ancor più sconcertante: Garnier, Bourcet, e Cleo sono ridotte a zero abitanti, a Grand Fayet siamo ridotti ai minimi termini e, se andiamo avanti di questo passo tra venti anni cosa ne sarà del Comune di Roreto Chisone?

Ma bando alla tristezza e ritorniamo indietro nel tempo, a oltre un secolo. Come saltò fuori questa miniera?

A quei tempi gli abitanti in estate salivano fin lassù con il loro gregge e coltivando il loro campicello per piantare le patate vedevano che girando la terra questa al di sotto era bianca - (di qui il nome in patois peiro blanch). La voce come si sa, passa di bocca in bocca ed arrivò su sino a Garnier alla frazione Plevan dove vi era una famiglia molto numerosa ed anche molto povera - famiglia che portava il tipico cognome del posto: Tron. Come fu, o come non fu, questi Tron vi intravidero la possibilità di trarne profitto e, secondo l'antico detto "montanaro, scarpe grosse o cervello fino" vi si misero di buona lena e cominciarono a scavare la terra, a estrarre questo talco che poi con le slitte lo portavano giù sino a Roreto che a quei tempi si chiamava Chargeoir, nome prettamente Francese equivalente a caricatoio.

Nei primi tempi, coi loro carri e cavalli, lo portavano sino a Briançon dove veniva caricato in ferrovia e di qui spedito nell'interno della Francia per le successive lavorazioni. In un secondo tempo, aumentando la produzione e, anche l'utile, si costruirono i molini in loco, vi si aggiunsero altre ditte, quali Alliaud e la International de Talc e si può dire che da Roreto a Malanaggio ogni paese avesse il suo molino di talco. Alla data odierna ne abbiamo ancora due di notevole consistenza e cioè S. S. Bastiano e Malanaggio. Ormai il talco viene estratto solo in Val Gormanasca e a noi di Roreto non rimane altro che vivere di ricordi.

Guido BRUN

R I N N O V A T E I L V O S T R O A B B O N A M E N T O

A L C. A. V.

L E G G E T E E D I F F O N D E T E " L A V A L A D D O "

TRADIZIONI PROVENZALI A TORINO

Nello scorso mese di maggio si é svolto a Torino un ciclo di incontri di lavoro di tipo linguistico che ha interessato direttamente varie vallate piemontesi di lingua provenzale e franco-provenzale.

L'iniziativa, nata sotto il nome di "Tradizioni provenzali in Piemonte", è stata possibile grazie alla collaborazione del Teatro Stabile di Torino, sotto i cui auspici si svolse, per l'ottimo lavoro svolto dal Prof. Gian Renzo Morteo, e dall'Assessorato ai problemi della Gioventù.

Il programma fu articolato su quattro serate fondamentali:

20 maggio, ore 21,15, nella centralissima chiesa di S. Cristina: presentazione del dramma pastorale "Col Beliero" di Sergio Arneodo, nell'interpretazione della troupe di Coumboscuro (Valle Grana).

23 maggio, al teatro Gobetti: danze e canti tradizionali eseguiti da "La Clicca", noto gruppo franco-provenzale di S. Martin de Corleian (Aosta) presentato da Pierre Vietti, Batezar.

28 maggio, teatro Gobetti: danze delle spade, eseguito dagli spadonari di Venaus e di Fenestrelle, danze del gruppo femminile di Fenestrelle, del magnifico gruppo folcloristico di Novalesa e antichi canti valligiani della Abaio Couralo de la Val Cluzon diretta dal nostro socio Giovanni Boni

31 maggio, teatro Gobetti: danze, canti e motivi tradizionali eseguiti dal gruppo dei "Dançaire" di San Peyre, Val Varacho, con la guida del maitre e compositore Masino Anghilante.

Si tratta certamente di uno dei migliori risultati ottenuti dall'Associazione dell'Escolo dòu Po, che attraverso un'opera instancabile di sensibilizzazione etnico-linguistica, ha favorito la riscoperta di questi gruppi, oggi tra i più qualificati per documentare la ricchezza di tradizioni, di affetti, di costumi sopravvissuta nella civiltà autoctona delle valli cisalpine. E se gli Enti organizzatori si riproponessero il ritrovamento di una insospettata realtà di poesia e di vergine cultura nelle nostre comunità eredi della civiltà d'Oc, possiamo ben affermare che lo scopo é stato raggiunto, come testimoniano i numerosi spettatori, che nelle quattro serate, hanno gremito sia S. Cristina che il Gobetti manifestando simpatia e profondo apprezzamento.

N/D/R/

[illegible]

RAVELLI - SPORT

R I S T O R A N T E

S K I - A L P I N I S M O

P E N S I O N E

TUTTI GLI ATTREZZI E L'ABBIGLIAMENTO

E D E L W E I S S

PER: IL DISCESISMO

DI VINCON - GAY

LO SKI ALPINISMO

SALONE PER PRANZI

L ALTA MONTAGNA

E PER OGNI TIPO DI RICORRENZE

Cso FERRUCCI 70 TORINO

FATECI VISITA:

Tel. 33 10 17

VI TROVERETE BENE !!

VILLARETTO - ROURE

T0060

Tel. 86 26

Nel corso degli ultimi mesi ci sono stati presentati manoscritti ad un'epoca che va da pochi decenni ad alcuni secoli fa e che riflettono la vita, le vicende e l'amministrazione dell'alta Val Chisone nel passato. E' motivo di conforto vedere come la popolazione vada prendendo consapevolezza del significato di quelle che prima erano considerate soltanto vecchie scartoffie; dimenticato "su lâ pantêria ou din lou chambrons", abbandonato ai sorci ed alle tarme, lacerato o gualcito da mani ignare del loro valore. Eppure da quelle carte, che sanno di muffa e di polvere, sale il respiro immenso dei secoli andati; attraverso quelle carte rivivono i nostri antenati le cui ossa, già piamente deposte nella madre terra, sono ormai disperse per sempre. Perciò esortiamo tutti i nostri convalligiani a ricercare i vecchi manoscritti, a non distruggerne alcuno, a serbarli con cura, a trasmetterceli in esame. Potremo così, forse, ovviare in parte ai danni gravi che portarono alla nostra paleografia l'incuria dell'ignoranza e la furia iconoclastica del fanatismo religioso.

Così il signor Renzo Héritier di Clea ci ha fatto esaminare le reliquie preziose, anche se non ancora antiche, del suo nonno Giovanni Battista Héritier, detto Titet, rispettabile signore e contadino di Clea, ex sindaco del Roure. Fra i numerosi documenti ce n'è uno di particolare interesse: è un quadernetto, probabilmente fabbricato dallo stesso Titet e accuratamente rilegato, contenente la cronaca spicciola dei tempi suoi o di quelli immediatamente precedenti (valanghe, alluvioni, incendi ecc.); noterelle di botanica (piante medicinali) e perfino di veterinaria. Ciò che impressiona è la diligenza con cui quel galantuomo di antico stampo annotava, raccoglieva, trascriveva in bella scrittura, in un italiano da fare invidia a certi studenti d'oggi e professionisti di domani, le notizie che stimava più significative, conscio di compiere opera storica nell'ambito del suo piccolo mondo. Si sente che egli scriveva quelle cose semplici, ma sostanziali, perché imbevuto di un ben determinato senso del dovere: il dovere di non morire interamente con se stesso. Quei fogli incartapocoriti esalano il profumo della vera cultura, una cultura fatta di onestà, di equilibrio, di sobrietà, di riflessione; una cultura in cui l'istruzione non è che un fattore accessorio perché, essendo maturata attraverso decine di generazioni, essa dà un senso di umanità compiuta; una cultura agreste e classica ad un tempo, e nobilissima perché pensosa del bene comune.

Ma altri documenti, sempre più antichi, sempre più difficili da decifrare, si sono accumulati sotto il nostro sguardo avido e commosso; specialmente atti notarili in carta bollata ed in lingua francese. "L'an onzième de la République française et dix-septième jour du mois d'octobre mille huit cents deux, environ les quatre heures après-midi, au Château du Bois, Commune du Roure en Val Cluzon...": così cominciava il suo scritto messer "Jean Baptiste Bonin, notaire". Infatti a quell'epoca, in seguito alle conquiste napoleoniche, la nostra valle era tornata francese per l'ultima volta e sarebbe rimasta tale per dodici anni ancora.

Un altro atto comincia così: "Du vingt unième jour du mois d'avril de l'an mille sept cents huitante six au lieu du Chargeoir...". Esso fu redatto, a vicenda conclusa, dal notaio Jean Guiot Damond il 15 maggio 1789: da dieci giorni gli Stati Generali di Francia si riunivano a Versailles, due mesi dopo i Parigini assalivano la Bastiglia. Il buon Jean Guiot Damond non sospettava certo che l'Europa fosse sul punto di cambiar faccia, come non sospettava che un giorno il "Charjau" sarebbe stato sbattezzato e ribattezzato in quel Roroto che ancor oggi, dopo quasi trentacinque anni, suona così meschino alle nostre orecchie di patoisanti.

Ecco ora una dichiarazione testimoniale tracciata con mano incerta da Jean Raviol: "De onsième septanbre 1767 je certifie..." per una controversia tra Etienne Górrard de la Fond du Fau et Joseph Górrard son frère"; la dichiarazione è seguita da una lunga postilla del notaio Pin di Fenestrollo. Doveva trattarsi di una vecchia ruggine esistente fra i due nominati fratelli, poiché un altro documento, del 1761, redatto in presenza del notaio Calligaris predecessore di messer Pin,

leggiamao che "Joseph Gérard se trouva avoir creusé pour agrandir son écurie et grange... Les voisins ne s'opposent aucunement, excepté Etienne Gérard son frère qui dit qu'il lui porte d'aumage (sic!) à la sortie de son écurie" ecc. La solita armonia in famiglia, insomma, e per di più a livello di stalla.

Il documento più sensazionale è però, almeno finora, quello fornitoci dal signor Ettore Berger di Villaretto. "Anciennes ordonnances de la Communauté de Mentoules" : questo è il titolo di un fascicolo di 176 pagine contenente :

1) L'originale della transazione intervenuta nel 1514 fra le comunità di Mentoules e del Roure a proposito dei pascoli del Chardonnet (14 pagine di testo), redatto in un latino molto pittoresco da "Joannetus Albi (Blanc) de Fenestrelles notarius et tabellio publicus".

2) L'originale dei regolamenti e ordinanze emessi nel 1515 dalla comunità franca di Mentoules (45 pagine di testo), redatti nello stesso latino e dallo stesso notaio.

3) Gli originali di regolamenti e ordinanze emessi nel 1532 e nel 1549 sempre dalla comunità di Mentoules (26 pagine di testo), in patois ! Il documento del 1532 (4 pagine), redatto ancora dal notaio Blanc, appare scritto in un patois approssimativo, condito con una buona dose di francese. Il secondo, del 1549 (22 pagine di testo), stilato dal nuovo notaio Claude Clapier "notaire royal delphinal des ditos Mantoules", presenta invece grandissima importanza filologica; perciò ne diamo alcuni estratti all'ultima pagina dell'"Angle dâ patois".

4) Questi testi, difficilmente decifrabili da un profano, sono stati trascritti nel 1753 in leggibilissima grafia del XVIII secolo. La trascrizione, autenticata dal già nominato notaio Calligaris, comprende 58 pagine.

5) Infine le deliberazioni, in francese, del consiglio ordinario di Montoules stilate nel 1741 dal notaio Claude Cordier. Ci rimangono solo 8 pagine dello 20 che costituivano il testo completo; purtroppo, infatti, sei fogli sono stati lacerati da mano inconsciamente criminale. La perdita è grave, poiché queste deliberazioni contengono, fra l'altro, articoli della transazione intervenuta tra la Val Chisone "et le Prince Imbert Dauphin de l'année 1343", cioè quell'Umberto II, ultimo Delfino di Vionna, il quale, essendo senza disendenti maschi o trovandosi indebitato fino ai capolli, cedette il suo dominio al duca di Normandia, e quindi praticamente ai re di Francia (1349), segnando così per oltre tre secoli e mezzo ininterrottamente il destino francese dei nostri antonati.

Il manoscritto Berger è importante anche perché risale al XVI secolo, di cui ci sono rimasti abbastanza rari documenti diretti; è questa infatti un'epoca anteriore al periodo più acuto delle lotte religiose nella nostra valle, le quali rappresentarono, per molti aspetti della nostra civiltà locale e quindi anche per la nostra paleografia, una gravissima calamità.

E' nostra intenzione sottoporre ad attento esame tutti i documenti già reperiti e quelli che lo saranno. Cercheremo di far conoscere tempestivamente i risultati di queste indagini, ed è certo che potremo farlo in modo tanto più soddisfacente quanto più "LA VALADDO" riuscirà a migliorare se stessa nel senso che illustriamo in altra parte di questo numero.

E.M.

////////////////////////////////////

seguito dal n° 7

di Silvio BERGER

CONSOLE: (Commosso) : E pietà sia !
In virtù di costei e di costui
sia sospesa la condanna a morte !

GIUDICI: A morte ! a morte ! a morte !

CONSOLE: Macchè a morte ! Ho detto: sia sospesa, razza di somari.

GIUDICI: Somari ! Somari ! Somari !

CONSOLE: Oh ! Finalmente ! Una volta tanto il vostro parlare è sacrosanto.

GIUDICI: Santo ! Santo ! Santo !

CONSOLE: Macchè santo, avete capito niente !

GIUDICI: Niente ! Niente ! Niente !

Con questo battibecco farsesco tra l'Anziano e i Giudici, i quali altro non facevano che confermare il solenne giudizio del Console facendogli pappagallescamente eco ad ogni sua battuta, terminava il processo vero e proprio, in un "niente" per dirla con il cronista, come ben si addice ad una carnevalata. Purtroppo nel testo conservato sono mancanti la prima parte e la scena finale: oiononostante non è necessario spendere altre parole per dimostrare la spontanea popolarità che dovette godere il "Processo".

Le figure sono foggiate sul tipo di personaggi antichi e tradizionali delle farse popolari; le scene sono fresche seppure ricche di colpi di scena di maniera; il tono è popolare, dimesso, ma non cade mai nello stentato e nel volgare e se qualche battuta e i personaggi stessi presentano una comicità grossolana e buffonesca, questa non è affatto sconveniente alla rappresentazione faceta della carnevalata. Talvolta, è vero, c'è equilibrio nelle parti; gli accostamenti sono spesso troppo palesamente e volutamente teatrali, mentre il testo, presentando contaminazioni varie (espressioni che risentono del piemontese e altre addirittura meridionali, forse per l'influenza dei militari della guarnigione del forte; toni aulici e popolari; modi di dire pedanteschi, antiquati e moderni) fa pensare ad una edizione certo relativamente recente, pur non potendo datarla con sicurezza. Conferma questa asserzione la stessa lingua in cui è redatto il testo, l'italiano, che solo tra il tardo '800 ed il primo '900 si diffuse in valle e solo, lo si noti, come lingua dotta al posto del francese, rimanendo il patois e più tardi, specie per quanto riguarda Fenestrelle, il piemontese le vere parlate delle nostre Valli. Questo (senza scalzare la tesi precedentemente sostenuta di arcaicità del Processo, del quale, purtroppo, non abbiamo fonti storiche, ma che per molti motivi, concordanze similitudini storiche e folkloristiche si può fare risalire ad epoca assai antica) avvalora l'ipotesi di un posteriore e recente rifacimento e ammodernamento del testo della Carnevalata del Sarasin secondo i mutati atteggiamento dello spirito e le "fluttuazioni nel concetto dell'arte" popolare delineanti le qualità distintive di una nuova epoca.

Con l'attò di grazia non terminava, però, la mascherata, poichè, dopo il perdono finale avveniva la cerimonia della lavata della faccia del saraceno, atto che ci riporta, quasi non lo si fosse sufficientemente ribadito, ai riti pagani della purificazione, al concetto del risveglio delle forze buone, della rigenerazione della natura.

E' la conclusione, d'altra parte, che si riscontra in diverse altre carnevalate provenzali spesso seguite da un ballo finale. Nei nostri appunti la Courento pone termine alla mascherata, non si può però escludere, come avviene per alcune Badie piemontesi e per alcune Moresques provenzali, in queste, poi, il motivo dominante, come per la mascherata fonestrellese

Segue

che una parte della festa popolana che doveva concludersi come a Istres, a Berre, a Saint Chamas... con la danza delle spade. Non si spiega altrimenti la presenza, in questa, del Buffone; dell'Arlecchino, la sua simbolica morte e la sua risurrezione che si può ricollegare alla condanna e alla catarsi del Sarasin; i costumi tra lo spagnolo e l'orientale, la stessa presenza del Turc, il servo, il portatore del ballo, ad espiazione delle sue colpe, la barriera di spade...- La presenza di un personaggio della Commedia dell'Arte nelle danze provenzali, d'altra parte, si avvisa perfettamente con una parata carnevalesca e non deve stupire di ritrovare l'Arlecchino in una danza d'armi. Nella masca mitica dei nostri progenitori, tale Maschera, con i suoi atteggiamenti scherzosi e dispettosi, il suo strano modo di vestire, le sue grida, il bastone rumoroso ed i sonagli al copricapo, ben doveva impersonare il "sarvan", uno stregone, un mago, un capo... di una collettività primitiva. In fondo, sebbene non paia, chi guida e domina il ballo, il vero protagonista di questa danza è che qualcuno vorrebbe dire "sabatico" facendo del buffone il prototipo del demone, è lui, l'Arlecchino. In si trova altresì in numerosi riti agrari in danze provenzali di Fileuses, nelle "Olivettes", soprattutto, così ben descritte dalla Mourgues nella sua "La Danse Provençale", si può paragonare al "Fou" di "Les Coco": questa constatazione viene spiegata dalla grande fortuna che ebbe la maschera italiana tra i popoli neolatini, ma il fatto di ritrovarla così di frequente nell'area provenzaleggiante in danze similari è altresì indice di una indiscussa unità etnica.

Segue al prossimo n°

COMUNICAZIONE

Comune di Perrero

Escolo d'ou Po

Il 29 e 30 agosto a Lou Prié/ Perrero (Val Germanasca), il Comune, sotto l'egida dell'Escolo d'ou Po, libera associazione di cultura provenzale, indice il 10° INCONTRO PIEMONTE-PROVENZA, sagra internazionale delle parlate provenzali-alpine e occitane.

Programma: sabato 29: ore 16,30 arrivo degli ospiti, dei gruppi provenzali o delle personalità; ore 20,30 esibizione dei gruppi provenzali, distribuzione di gofri e vin brulé.

Domenica 30: ore 8 culto valdese, ore 8,45 Santa Messa con predica in patois, ore 9,30 inaugurazione di una via a Frederi Mistral, ore 10 sessione culturale, ore 13 Taulejado freiral, ore 15,30 esibizione dei gruppi folcloristici.

L'Escolo, franciscanamente povera non può offrire né vitto né alloggio. Inviare le prenotazioni a:

Arturo Genre, Serre Ad Manlho, Lou Prié/ Perrero 10060 (TORINO)

ARVEIRE FRAIRE, ARVEIRE ABOU LA GRINOIR DI REIRE



In ricordo di Alessandro Allaire, un nostro vecchio e caro amico il quale ci ha lasciati per sempre nel febbraio scorso, riportiamo qui di séguito, dopo un'introduzione, un fatto che gli accadde e che egli ci narrò personalmente. Il racconto di "Sandre" è in patois villarettese genuino, senza alcuna correzione "letteraria" (la lettera q isolata vale k).

L'i dâ mē dū feouriē quē notre amis Sandre dâ Jan-Batisto a fae tero. La lh'ero catquizz ans qu'a sū sentiō lōs dū vioure; dūpē qu'al aviō abandonā sa quitōro, l'ero pa mei el. Ma drant, vou n'asouvēnā-ou ? l'ero lū plu alegg्रे coumpagnon qu'ouz aguessan ā Viaret. A faziō lū mēnuziē, lū pēruquiē, l'emoulāere, lū peohāu, lū sounadour; al ero meme itā chasāu. Ma dū sūgur quē la muzicco l'ero itā sa plu forto pasion; al aviō aprē a sounō (a sa maniero) l'armonī, lū mandoulin e, sobbre tout, la quitōro. A ōn moument dounā, Sandre e sa quitōro l'ero dūvengū dou elemens enseparabbli. "Sandre, vae prenne ta quitōro !", ōu lhū dizion; e el, en marcent su lou talons abou lā poncha dā pē ecartō, a partiō charohā sa quitōro. "Sandre, souno lū valzer dū Sapetti !, e el a lū sounovo. A l'arē sounā dū sentena dū vieggi, quē valzer dū Sapetti; chaquē viegge a diziō qu'a l'aviō pa mei praticō, qu'al aviō lou dē reggi, ma peu a lū souniō can-meme; e noū, belle qu'ou lū sabessan a memouāero, ou l'ecoutiōn ohaquē viegge abou devousiōn, coumā s'ou l'aguessan jamēi entendū. Cant al ero dū bon umour (e l'aribiē enō sounvent, a quē temp), Sandre al aviō arē soun istourietto amuzanto da countiō : a sabiō oulhi lou detolhs amuzans dū lā choza, al aviō pa pāu dū badinō sur el meme, noumpā dū fō coumā quelli quē sū creōn enteligens en countient mequē lā betiza dū lh'autri e en ecoundent lā souō. Vē eisi nen uno qu'a m'a countiā el, abou sa parollo malaezō quē vouz oblijovo a fā atension, ōn journ qu'erou vengū en liscenso ā paf, lou prumieri temp dū la guero :

"L'er l'outōgn pasā, can la fanteriō aviō plantā sū tenda a laz Arviora. Un neut, aprē sino, avioū bēgū 'n mes d barbero su d mamma Gin per m senti 'n pauo en coumpagnō : vouz autri ou siā tu viō, e mi siōū soubrā soulet oma 'n vōson. Ver la onz'oura m siōū lēvā per m'arbatō. Foro l'er niē oma l pugn : a oauzo d l'oscurament, pa 'n tras d lumiero, e la lh'er'ōn marin epē e flop qu'ou faziō

tramoula. Basta, m'enchaminou tou cinoirin, ma marchôvou a catôli en toucent cha
cazeis, perquè la s'voev pa a dou pô drant 'l nô. Pasou arent la
boutloco dâ Sana... a Titô l'Epino, aribbou a la charier d la couperativo, scuro
cma la viô d l'enfern, m'enchaminou ver la plasetto en taignent abou la man
gaouho dâ caer d l'echaliê dâ Camil.

Erou cazi aribâ a catôli ohamin. Cma s la plasetto la lh'a pa d dangtês, m
bôttou a marchâ plu vitte; ma, tou d'un colbi, bôf ! vau m'amourô cont cacôn qu'
er ferm a la cantouniero. Quê patello ! I m'a faet arcououlâ d'un pô. Mi m'erou
pa faet tro môl; l'autre, si q sabido ? a diziô pa ren. O quê diâu, qui poio-lô
ese ? La m deplaiô d l'aguê magari envâ ou gauchâ abou mou gourlôs, e l'er d ma
fauto, perquè l'er mi q lh'avioû voulà ncol.

- Esouzamê, z'ê pa faet aprovo ! - 'lh diouc.

Pa d reponso. Vo-tti vê qu'al iz enrabiâ e a vo pa m repondre ? Ou q la siê
'n fouretiê q coumpren pa l patouâe ?

- C'a scusa, moussû ! - 'lh diouc en piemountê.

E l'autre, ren. Qu'a siê dur d'orelho ?

- C'a sousa, moussû ! - arpettou plu fort. E l'autre, mut oma 'n troeto.

"Eisi ou siên pa a post", m siou dit; alouro alonjou la man e tocchou cacarên
dê moult e dê bavoû... Ah, vê-ttê eiqui : l'iz ûn lourdon ! Ma d tou lou lourdon
d la parouâeso dâ Viaret la gn'a pa ûn qu'itariô ohut dinz ûn cû parelh !

Lh'a pa q dire, erou curioû d sabê qui l'er ql'articole moult e bavoû, lour
cma 'n olôsso, si ben qu'al aribiô pa a sourti un parollo. Alour tiroû foro ma
bouâeto d'almetta, nen frottou uno e atendou q la flamel bloeo se couunsumâ tou l
solpre. Eeo atendê 'n siocle... e finalment ê vit qui l'ero.

L'er ûn meoûl : ûn meoûl dâ saudô, q soun counducent, aprê l'aguê atachâ a
la rampe d l'echaliê, avioû plaô eiqui per s n'anâ a l'ostou.

Cant ê vi quên, êcc arsaûtâ e m siou dit : "Boun Dioû, ouz armersiô d pa
m lh'aguê faet aribâ per dareire !".

L'er pro 'n brav meoûl : al avioû pa brouchâ oan lh'avioû batê contro. L'i
deo vê q tout d suit'aprê lh'avioû dit dou vieggi : moussû. Ma la s sâp jamêi :
sê lh foss'aribâ per dareire...".

Oi, moun paure Sandre, t'avia rason : abou lou meoûls la sê sôp jamêi.

E. M.

+++++

UN NOTARI E UN MEDESIN EI LEIT D'UN FANTOCH DÊ PALHO.

Lou prumio dei mō d'abrio d'un dū quelli ân quê mi orou enoâ gossi, mousû
Poet dei Chorjôu, toujourn farsûr e malin, a desidâ dū coumbinâ uno farso oi no-
tari Martin dei Viaret e ei meddi Tesour dū Fenetrella, qu'êran li dou socchou pi
en visto perquè pi onlotrà. Lou journ anans al a fait aprestâ un be baccou, ou
fantoche plon dū palho, quê ei post dei moure avio uno bello teto dū barbouiro,
quê fazio pa tro grimas, e pôi al a fait plasâ quâ burachou coujà su d'uno palha-
so ei cantoun pi eieur dū soun teit, qu'ero eiclarâ ren quê da uno trago dū lu-
serno a potroulho; ei baccou a lh'a fait butâ un gro chapel su la teto/a l'a fait
crôbf abou dū cubertasa on li laissent foro ren qu'un toquet dū mouro qu'oro pa
tro brut.

Lou matin d'ei prumio d'abrie, cant la seno e itâ ben presto, al a mandâ un
bilhet oi notari Martin oi Viaret por l'avertî quê din soun oberge la lh'ero un
viajatour quê sê sentie bien mal e quê volio fa testament : qu'a venguesse vitto
aval abou sa carto boullâ e tou lou nesesere per eicoutâ e trascrire lâ dariora
voulountâ d' quê prumîem.

Lou notari Martin, qu'oro dūcô prou furbachoun e quê so mefiavo puro un pauc
dū Poet, a pa pensâ quê quê journ l'ero lou prumio d'abrie e, dūcô presâ e supliâ
da quê garsour quê lh'avio pourtâ lou bilhet, a fait quê prenne sa boursa e si pa-

pie e, abou sa bisicletto, s'e presipità aval ei Cherjòu. Aribbo a l'ostou, dèman-
do ounte se trobo lou malatte : i li trobban l'eicuzo què il ân pa pougù lou cou-
jâ aut din lâ chambra freida e què, dè counsegouenso, i lh'ân emprouvizâ un leit
din lou teit chaut; e i l'acoumpagnan din què local eicur.

Lou notari intro, ma, embelucâ da lou souzèlh què lh'ero foro, la lh'e volgù
un moument dènant qu'a s'adatesse a quel ambient eicur; finalment, en tatignant,
a s'aproccho a quello palhaso, anounsio sa prezenso ei malatte e lou envitto a se
counfiâ e li dire sâ voultountâ. Lou malatte reipount pa e viro gnanca sa figuro
ver lou notari. Entrementie mousù Poet e lh'autri present, fazent finto dè pa vol-
gù genâ lou dialoggue counfidensial entre li dou, se soun retirâ e soun pasâ d'
eilai dint la salo dè l'oberge. Lou notari ensisto encâ a enterojâ lou fantoch,
pèi provo a lou touchâ su l'eipallo e li chavo lou chapel dè su la teto : alouro
a se n'avizo dei truc e dè la farsò què i lh'ân jouâ !

A sort enfuriâ dei teit e intro din la salo ounte l'atondian tutti quelli dè
la counjuro, què rian coumò dè fol; a fout un sgouart a l'armanacle pendù a la
muralho e lei un grò promie d'abrie ! Aprè sa viouento sfuriâddo, mousù Poet,
per lou calmâ, li semouin un boun ciquet dè brando e un boun cafè chaut. Pèi, a-
prò s'ose un pauc restorâ, lou notari coumenso jo a sourire e se deiclaro subit
d'acordi abou Poet què li propozo dè mandâ dèmandâ lou meddi Tesour dè Fenetrel-
la, qu'a vegne vitte aval perqué un viajatour dè pasagge se sent bien mal, e què
a se porte tou soquè li vai per fa d'iniesioun per soulajâ lou c'or, etc. Malgrè
li nau quilomettre e paso què separan Fenetrella da lou Cherjòu, aprè gnanco un
ouretto lh'aribbo, tout afanâ, lou moddi Tesour, qu'ero dècò el jo prouvist dè
bisicletto.

La s'e mai repetâ la memo sono dei matin, e a la fin, per se recounciliâ,
mousù Poet a paiâ dinâ a si dou collegue dè la Societâ di bountempoun, e coumò
l'oro lou journ dei pouasson d'abrie, a lour a fait aprestâ un boun plat de trou-
lêta dei riou dè Bourset, qu'il ân ben arozâ abou pluziôra boutelha dè boun vin.

Alessandro C. GAY

+++++

LESSICO DEL PATOIS DI VILLARETTO

Iniziamo da questo numero una scolta lessicale del PV cominciando (come vuo-
le la tradizione) con la lettera A. Questa scelta potrà essere utile a tutti i
patoisanti per un raffronto col loro lessico. Certo, l'ideale sarebbe di poter
compilare un dizionario comparativo dei patois del Chisone, della Germanasca e
dell'Alta Dora; ma ciò richiederebbe un lavoro di coordinamento che, per ora, è
impossibile. Si può tuttavia fare già qualche cosa in tal senso, cominciando mo-
destamente, come facciamo oggi. Intanto preghiamo i nostri lettori di soriverci,
di collaborare con noi in questo lavoro di grandissima importanza suggerendoci i
vocaboli dei loro patois che essi ritengono più caratteristici, più significati-
vi o, soprattutto, in via di disparizione.

Dei nomi diamo le variazioni di numero, degli aggettivi (e di certi pronomi)
le variazioni di genere e numero, dei verbi la prima persona del presente indic..

abai/ò f. -ô = abbazia.	abitôdd/o f. -a = abitudino.
abo/alô -ôlou = irrigaro (prati occ.).	abitu/ô -ôuc = abituaro.
abûlh/è m. -ûs = apiario.	(d')abort = anzitutto.
abèlh/o f. -a = apo.	abou = con.
âboôl/ m. -s = il bucato.	abou/aenô -âenou = limitare (segnare il
abo/ourô -ôûrou = abbeverare.	termino di un campo).
abilhamén/t m. -s = âbito (anche : abilha-	ab/ouêch -ôcchô, inv. -a = capovolto, boc-
ménto f. -a = id. femm., fr. robo).	coni, a testa prima.
abîlhô -îlhou = vestire.	ab/ouchô -ôcchou = capovolgore; s'a-
abîmô -îmmou = sciamparo.	capitombolare.

(s')abr/acô -accou = applicarsi, affannarsi, sforzarsi.
 abr/azô -ôzou = (lett. cosparger di braccia) resta scio nella locuz.: abra-zâ dâ sôl = salare troppo.
 abr/i m.-î = rifugio; riparo (spec. contro il vento).
 abriêl/ m.-s = aprile.
 abrut/i -îsou = abbrutire.
 ac/ûtô -êttou = comprare.
 aclet/i -îsou = spianare, rendere orizzontale.
 acôl = addosso.
 acout/umô -ômmou = abituare.
 (r)acours/i -îsou = accorciare.
 ac/uchô -ôcchou = ammuccchiare, accumulare.
 acuch/ounô -ôûnou = cfr. prec.
 acud/i -îsou = trans. assistere (un malato); assol. curare il bestiame.
 adont = dove (spec. con moto a luogo).
 adr/eisô -êisou = indirizzare; rifl. rivolgersi.
 adrêa/o f.-a = indirizzo.
 âegl/o f.-a = aquila.
 âeglôn/ m.-s = poiana.
 âeg/o f.-a = acqua; corso d'acqua.
 âegoul/ô -eô, inv.-eô = acquoso (detto di cibi, spec. patate).
 âer/ m.-s = aria; anche atteggiamento : sê dounâ d'âers = darsi delle arie.
 âez/e m.-i = recipiente; agio.
 af/aetô -âetou = vagliare il grano.
 afêa/â -ê, inv. = afflosciato, depresso.
 afrand/â -ê, inv. = a precipizio.
 afr/andô -ândou = scagliare, scaraventare, lanciare; s'a- = precipitarsi, slanciarsi.
 ag/uchô -âcchou = guardare.
 aguê (irr.) = avere.
 agirp/i -îsou = diventare incolto (detto di terreno).
 aglân/t m.-s = ghianda.
 agblh/o f.-a = ago.
 (s')agr/agnô -âgnou = accoccolarsi.
 agrên/o f.-a = prunella.
 agrêv/o f.-a = agrifoglio (anche : gravouliês).
 agr/ouch -ôcch/o, inv.-a = chino.
 (s')agr/ouchô -ôcchou = chinarsi.
 ai = sì (dubbioso); già ! (ironico).
 aiê = ieri (sin. iê).
 ai/ê m.-ês = ~~aiê~~. *Sorbus aria*.
 aj/ouô -ôûc (esatt. agwûk) = aiutare.
 alabrênn/o f.-a = salamandra.
 al/aetô -âetou = allattare.
 alândr/o f.-a = rondine.

atôr/o m.-i = albero.
 albr/o f.-a = pioppo.
 albour/n m.-s = maggiociondolo (*Cytisus Laburnum*).
 alên/o f.-a = lesina.
 alumêtt/o f.-a = fiammifero.
 al/umô -ômmou = accendere; locuz. la vouz alômmo = vi brucia (detto di cibi troppo salati o pepati).
 amoûnt = in su; su (in senso geogr.) : aliz amoûnt = è su, in una località più elevata; (con rafforz.) eiqui-amoûnt = lassù, in un luogo indeterminato (se determinato : eiqui-âut).
 (s')am/aurô -ôûrou = + a + imboccare : s'amourâ a la bôtto = imboccare la bottiglia; + contro = sbattere con la faccia contro q.c.
 amp/o f.-a = lampone.
 amuzamên/t m.-s = divertimento; giocolatore.
 amuzar/êl -êll/o, -eâus -a = giocherellone.
 am/uzô -ûzqu = divertire, distrarre; (s')a- = divertirsi; indugiare.
 ancr/e m.-i = inchiostro.
 ancri/ê m.-ês = calamaio.
 anêut = ieri sera.
 anô (irr.) = andare.
 apag/ounô -ôûnou = ingozzare, rimpinzare (spec. rifl.).
 (s')apêh/uchô -ôcchou = appisolarsi.
 api/alô -ôlou = appoggiare.
 ap/ilhô -ilhou = appiccicare.
 apilhoû/ -zô, inv.-za = appiccicoso.
 apiô/t m.-s = accetta.
 ap/ouchô -ôûchou = piantare (con la punta), infiggere; locuz. apouchâ triffla = piantar patate.
 âppi/o f.-a = ascia, scure.
 aprê = dopo.
 aprênn/e -ou = imparare; risapere.
 aprên = (a) caduno.
 aqu/intô -intou = osservare, esaminare.
 ar/andô -ândou = scavalcare, varcare con un salto (v. anche randô).
 arânt = avanti.
 ar/apô -âppou = leccare (detto di animale); arraffare.
 arapoû/ -zô, inv.-za = ruvido (di lingua, di cibo, di bevanda).
 arbancê/t m.-s = gradino (nel senso di : differenza di livello): ûn a- dâ doû sentimêttri = un gradino di 2 cm.
 (continua)

Diciamo subito che quest'esame non ha importanza per lo studio della formazione del plurale. Basti fare due osservazioni :

- 1) Il PV, come tutti gli altri patois del provenzale alpino, conosce due soli generi : il maschile ed il femminile;
- 2) la desinenza ¹-o (quindi atona) dei nomi comuni è esclusivamente femminile.

Il plurale dei nomi in PV è lungi dal riflettere la semplificazione a cui sono giunti i patois della Germanasca ed il BC. Il castagneto detto "la Cēza" (l'ultimo che si trova risalendo la valle), il quale s'interpone fra Balma e Villaretto, segna in questo caso un limite linguistico insolitamente netto. Si passa da una zona (quella del BC), in cui il senso del plurale è stato in gran parte perduto dal nome (fuorché per i femminili in ¹-o) ed assunto dall'articolo, ad un'altra zona (quella del MC) in cui la desinenza del nome mantiene un potente senso differenziativo quanto al numero (cfr. VALADDO n° 3, p. 7 par. 9). Ecco dunque come si presenta, in breve, la formazione del plurale dei nomi in PV :

1) sing. ¹-o, plur. ¹-a. Es. : l'â&go = l'acqua, laz â&ga; la pôrtô = la porta, la pôrta.

2) sing. ¹-e, plur. ¹-i. Es. : l'òme = uomo, luz òmi; la sôre = sorella, la sôri.

3) sing. in consonante, semiconsonante o ¹-û, plur. aggiungo ¹-s. Es. : l fén = fieno, lû fén&s; la flûr = fiore, la flûrs; l ôl = occhio, luz ôls; la pâw = paura, la pâws; l rêy = re, lû rêys; l b&û = bue, lû b&ûs; l p&êl = pelo o capello, lû p&êls.

N.B. - L'aggiunta di ¹-s è accompagnata da trasformazioni nei casi seguenti :

- a) nomi in ¹-ôl (etim. ¹-all-), plur. ¹-âws. Es. : l butôl = la botte, lû butâws; l g&ôl = gallo, lû g&âws (ma g&ôl = gelo, pl. g&ôls).
- b) nomi in ¹-êl, ¹-êl (etim. ¹-ell-, ¹-ill-), plur. ¹-âws. La pêl = pollo, la p&âws; l martêl = martello, lû mart&âws; l furnêl = fuciliolo, lû furn&âws.
- c) nolla desin. ¹-rns oade ¹-n- : l g&ûrn = giorno, lû g&ûrs;
" " ¹-ts " ¹-t- : la pôt = asse, la p&ôs.

4) sing. in vocale breve (e aperta), plur. in voc. lunga (e chiusa, nei masculini). E' un caso di allungamento di compenso per caduta di ¹-s grammaticale. Es. : l dè = dito, lû dē; l ôabri = oapretto, lû ôabrî; l bazlik& = basilico, lû bazlik&̄; la bl&ô = bietola, la bl&ô; l prâ = prato, lû pr&̄.

N.B. - Se il nome termina in ¹-è per caduta di ¹-r etimologica, il plur. si fa in ¹-ôs : l abb&è = apiario, luz abb&ēs; l mulinyè = mugnaio, lû mulinyēs. Invece : l brusè = rododendro, lû brusē; l olusè = lampo, luz olusē.

Per quanto riguarda l pè = piede, che fa al plur. lû p&̄ anzi-
ché lû p&̄, deve trattarsi di un caso di differenziazione, poiché
lû p&̄ è pure il plur. di p&̄ = peso e pisello (cfr. Osservazione n.3).

OSSERVAZIONI.

1) Come già accennammo a proposito degli articoli (cfr. VALADDO n. 7, p. 14, osserv. gramm. 1), anche nel plurale dei nomi il PV subisce attualmente l'influsso del BC. Pertanto, per quanto riguarda il plurale in ¹-s, non troviamo più nel MC di Villaretto la bella regolarità che è ancora evidente, per es., nel MC di Chambons; infatti i casi di plurali invariabili rispetto al sing. non sono rari : L'invariabilità è ormai normalmente accettata quando i nomi finiscono al sing. in :

-m : 1 pûm = mela, lû pûm; -ô : 1 ebrîc = spruzzo, luz ebrîc;
 -R : 1 vîrp = verme, lû verp; -t : 1 pont = punto, lû pont;
 -k : 1 bûk = legno, lû bûk; -ô : 1a bûnô = gerlata (conten.), lâ bûnô;
 -u : 1 bàrbu = zio, lû bàrbu.

2) C'è una forte tendenza all'invariabilità in certi altri oasi, come nei nomi in -èn : 1 brôn = crusca, lû brën (anziché lû bréns) o in quelli in -ñ : 1 kûñ = cunco, lû kûñ (anziché lû kûns).

3) Anche i nomi in -ē sono invariabili; ma qui possiamo dire che si tratta di un caso a sè. Infatti questi nomi o hanno -ē per caduta di -s etimologica (es. 1 mē = mese, 1 pō = pisello o peso), oppure si tratta di infiniti sostantivati (es. 1 plazō = il piacere).

E. M.

////////////////////

TRADUZIONE DEI TESTI IN PATOIS.

In ricordo di Alessandro Allaix.

Il nostro amico Sandro di Giovanni Battista è sepolto dal mese di febbraio. Da qualche anno si sentiva stanco di vivere; dacché aveva abbandonato la chitarra non era più lui. Ma prima, ve ne ricordate ? era il più allegro compagno che avessimo a Villaretto. Faceva il falegname, il parrucchiere, l'arrotino, il pescatore, il suonatore; era perfino stato ocaiatore. Ma certamente la musica fu la sua più forte passione; aveva imparato a suonare (a modo suo) la fisarmonica, il mandolino o, soprattutto, la chitarra. A un dato momento, Sandro e la sua chitarra erano diventati due elementi inseparabili. "Sandro, vai a prendere la tua chitarra !, gli dicevamo; o lui, camminando sui tacchi, con le punte dei piedi divaricate, partiva per andare a prendere la sua chitarra. "Sandro, suona il valzer di Sapetti !", e lui lo suonava. L'avrà suonato centinaia di volte quel valzer di Sapetti; ogni volta diceva che aveva le dita rigide, che non l'aveva più praticato, ma poi lo suonava lo stesso; o noi, anche se lo sapevamo a memoria, lo ascoltavamo ogni volta con devozione, come se non l'avessimo sentito mai. Quand'ora di buon umore (o capitava ancora sposso, a quel tempo), Sandro aveva sempre la sua storiella divertente da raccontare : sapeva afforrare i particolari divertenti delle cose, non aveva paura di scherzare su se stesso, invece di fare come quelli che si credono intelligenti raccontando soltanto lo sciocchezza degli altri o nascondendo lo proprio. Ecco una che mi raccontò lui, con la sua parola impacciata che vi costringeva a fare attenzione, un giorno che ero venuto in licenza al paese, nei primi tempi della guerra :

"Era l'autunno scorso, quando la fanteria aveva piantato le tende a laz Arviora. Una sera, dopo cena, avevo bevuto un mozzo litro di barbera da mamma Gin per sentirmi un po' in compagnia : voi siote tutti via, ed io sono rimasto solo come un cagnolino. Verso le undici mi alzai per rincasare. Fuori era nero come l'inchio-stro (come nel pugno) : a causa dell'oscuramento, non un filo di luce, o c'era una nebbia strisciante spessa o molliccia che vi faceva tromare. Insomma, mi avvio bel bello, ma camminavo quatto quatto toccando ogni tanto il muro dello case perché non si vedeva a due passi davanti al naso. Passo accanto alla bottega del Sandrino di Titò l'Epino (= Titta la Spina), arrivo alla viuzza della cooperativa, scura come la strada dell'inferno, e m'incammino verso la piazzetta tastando con la sinistra dalla parte della scala di Camillo.

Ero quasi arrivato a metà strada. Siccome sulla piazzotta non ci sono pericoli, mi metto a camminare più presto; ma, ad un tratto, paf ! vado a sbattero contro qualcuno che era fermo all'angolo. Cho botta ! Mi buttò indietro d'un passo. Io non mi ero fatto troppo male; l'altro, chissà ? non diceva niente. O diamino, chi poteva essere ? Mi rincresceva di averlo forse sbucciato o calpestato con lo mio scarpaccio, ed ora colpa mia, perché ero stato io ad andargli addosso.

- Scusatomi, non l'ho fatto apposta - gli dico.

Nessuna risposta. Vuoi vedere che si è arrabbiato e non vuole rispondermi ?
O che sia un forestiero che non capisce il patois ?

- Mi scusi, signore - gli dico in piemontese.

E l'altro, niente. Che sia duro d'orecchio ?

- Scusi, signore - ripeto più forte. E l'altro, muto come un pesce (una trota).

"Qui non va", mi dissi; allora allungo la mano e tocco qualcosa di molle o di bavoso... Ah, toh : è un ubriaccone ! Ma di tutti gli ubriacconi della parrocchia di Villaretto non ce n'è uno che starebbe zitto in un caso simile !

Non c'è che dire, ero curioso di sapere chi era quel tipo molle e bavoso, ubriaco fradicio (come una chioccia), tanto che non riusciva più a pronunciare una parola. Allora tiro fuori la mia scatola di fiammiferi, ne frego uno e aspetto che la fiammella azzurra abbia consumato tutto lo zolfo. Ho aspettato un secolo... e finalmente ho visto chi era.

Era un mulo : un mulo dei soldati, che il suo conducente, dopo averlo legato alla ringhiera della scala, aveva piantato lì per andarsene all'osteria.

Quando vidi ciò, trasalii e mi dissi : "Dio mio, Vi ringrazio di non avermi gli fatto arrivare di dietro !".

Era pure un bravo mulo : non aveva battuto ciglio quando gli ero andato contro. E' anche vero che, subito dopo, gli avevo detto due volte : signore. Ma non si sa mai : se gli fossi arrivato di dietro...".

Sì, mio povero Sandre, avevi ragione : con i muli non si sa mai.

Un notaio ed un medico al letto di un fantoccio di paglia.

Il primo del mese d'aprile di uno di quegli anni in cui io ero ancora bambino, il signor Poot dël Charjâu, sempre burlone o malizioso, deciso di combinare una burla al notaio Martin di Villaretto e al medico Tessore di Fonestrolle, i quali erano i due soci più in vista perché più lettorati. Il giorno prima fece preparare un bel pupazzo, o fantoccio pieno di paglia, che al posto della faccia aveva una bella testa di maschera, la quale non faceva troppa smorfia, e poi fece collocare quel burattino su un pagliericcio nell'angolo più scuro della sua stalla, che era rischiarata solo da una povera lampada a petrolio; al pupazzo fece mettere un gran cappello sulla testa e lo fece coprire con vecchio coperto, lasciando scoperto solo un po' della faccia un pozzetto che non era troppo brutto.

La mattina del primo aprile, quando la scena fu ben pronta, mandò un biglietto al notaio Martin a Villaretto per avvertirlo che nel suo albergo c'era un viaggiatore che si sentiva molto male e voleva fare testamento : venisse presto giù con la sua carta bollata e tutto l'occorrente per ascoltare e trascrivere le ultime volontà di quel pover'uomo.

Il notaio Martin, che era anche lui un furbacchione e diffidava pure un po' di Poot, ^{non} pensò che quel giorno era il primo aprile o, anche sollecitato o supplicato dal ragazzo che gli aveva portato il biglietto, si decise a prendere la borsa con i documenti o, con la bicicletta, si precipitò giù al Charjâu. Arriva all'osteria, chiede dove si trovi il malato : gli trovano la scusa che non hanno potuto coricarlo nello camere freddo e che, pertanto, gli hanno improvvisato un letto nella stalla calda; e l'accompagnano in quel locale scuro.

Il notaio entra, ma, abbagliato dal sole che c'era fuori, ci volle un momento prima che si adattasse a quell'ambiente buio; finalmente, a tastoni, s'avvicina al pagliericcio, annuncia la sua presenza al malato e lo invita a confidarsi o ad esprimergli le sue volontà. Il malato non risponde o non volge nemmeno la faccia verso il notaio. Nel frattempo il signor Poot o gli altri presenti, fingendo di non voler disturbare il dialogo confidenziale fra i due, si ritirarono passando di là, nella sala dell'albergo. Il notaio insiste ancora nell'interrogare il fantoccio, poi prova a toccarlo sulla spalla e gli toglie il cappello dalla testa : allora si accorge dello scherzo o della burla giocatigli.

Esce infuriato dalla stalla ed entra nella sala dove l'aspettavano tutti quelli della congiura, i quali ridevano come matti; lancia uno sguardo al calendario appeso al muro e legge un gran primo aprile ! Dopo la sua violenta sfuriata, il signor Poet, per calmarlo, gli offre un buon bicchierino di grappa e un buon caffè caldo. Poi, dopo essersi ristorato un poco, il notaio comincia già a sorridere e si dichiara subito d'accordo con Poet che gli propone di mandare a chiamare il medico Tessore di Fenostrelle, che vonga presto giù perché un viaggiatore di passaggio si sente molto male, e si porti tutto quel che ci vuole per fare iniezioni da alleviare il cuore, ecc. Nonostante i nove chilometri o più che separano Fenostrello dal Charjâu, dopo nemmeno un'oretta arriva, tutto affannato, il medico Tessore, che ora anch'egli già provvisto di bicicletta.

Estratti del testo in patois dell'anno 1549 contenuto nel manoscritto Berger.:

Item en ordenà lous dits hommos quo dongun presono de cunq etat, qualità ou condition quello sio ny cunq que non ause ni presume taillar, pollar, oycertonar alcungs albrós molozes vers en alcuno sorvo de la commune de la affranchiment de la dittas Mentolas.....

Ordonanso et ban contre celous que detrayeron boc defore la fin de Mentollas :
Item plus en ordonâ et statet lou dits hommes dessus nominas que dengun presono de
cunq gra ni condition quelle sio, ny cunq que non ause ny presume d'eyssi e après
tailler, ou on aucune aultre fasson que sic penro alguns traus, tromas, billons,
chantiers, chanals, ni aucune altre specio ni sorto de fustaillo en las servas
comunes de la affranchiment de la ditas Mentolas per cause, et afin de extraire
et portar defore de la ditto università en aucune fasson que sio ni cunq que non
detrarre et emporter aucun boc tant vert que sec defore... de las dittas Mentolas
sans la licoce et consentement dal sindic et conseillers que son a present et
per lou toup a venir sur peyno ou ban per chaque planto, ou pesso de boc,... de
quatre florins de monneyo de taille.....